

Centinaia di donne hanno manifestato per chiedere la sua liberazione: «Ci ha aiutato tanto, rilasciatela»

Il capo del Sismi, Pollari: «Non sono né ottimista né pessimista, bisogna lavorare e basta»

SEQUESTRO CANTONI

Le vedove di Kabul: liberate Clementina

Criminali comuni rivendicano il rapimento e chiedono la scarcerazione dei capi della banda Il Sismi: ci hanno fatto ascoltare la voce della volontaria italiana su un nastro. Fini: sta bene

di **Toni Fontana**

CLEMENTINA CANTONI «STA BENE», i rapitori sarebbero «criminali comuni» ed avrebbero già avviato i primi contatti con le autorità di Kabul. Le prime parole sono del ministro degli Esteri italiano, Fini, le seconde delle fonti afgane che seguono il caso e

dei portavoce del presidente Karzai. Pur con la cautela e i dubbi che le drammatiche vicende irachene consigliano, da ieri il pendolo che regola il sequestro avvenuto l'altra sera a Kabul oscilla verso la speranza. Ieri sera si è anche saputo che una fonte «vicina all'intelligence italiana» avuto un contatto con i rapitori che hanno fatto ascoltare un nastro con la voce di Clementina.

Dalla capitale afgana non sono giunte ieri solo notizie di indagini e contatti con i rapitori, ma anche le immagini di una manifestazione che rafforza l'ottimismo. Centinaia di vedove, che in questi anni hanno ricevuto aiuti e hanno preso parte ai corsi di formazione avviati da Care e dalle organizzazioni non governative, hanno dato vita ad una manifestazione per chiedere la liberazione della volontaria italiana. «È una donna molto buona» - ha detto Shah Jan, una delle donne che hanno promosso l'iniziativa. Molte, tra le vedove che si sono riunite a Kabul, vestivano il burqa e piangevano invocando il nome della cooperante italiana. «Vogliamo» - ha detto un'altra manifestante - che i rapitori la rilascino, chiunque l'abbia rapita». Sul fronte delle indagini non vi sono novità operative, posti di blocco e rastrellamenti nelle zone ad alta intensità criminale non hanno portato ad alcun risultato e crescono i timori che l'ostaggio sia stato portato fuori Kabul, in una delle regioni dove la presenza dei Talebani è ancora molto radicata. Questi ultimi però, secondo le notizie trapelate dagli ambienti degli investigatori afgani, si sarebbero fatti vivi per smentire qualsiasi coinvolgimento nella vicenda. L'ambasciata italiana, come ha confermato anche Fini, è in costante contatto con la polizia criminale che sta indagando e ieri Abdul Jamil, direttore dell'ufficio ha addossato la responsabilità del sequestro al «gruppo criminale di Tela Mohammed». Quest'ultimo, capo di una potente gang di banditi, è stato arrestato di recente e accusato di una serie di aggressioni e agguati costati la vita a molti poliziotti. I suoi uomini ne pretenderebbero ora la scarcerazione assieme ad un altro capo della banda, Omara Khan e ad

altri detenuti. Altre fonti hanno avvalorato ieri la tesi del sequestro a scopo di estorsione. Ne hanno parlato sia il portavoce del presidente Karzai, sia l'agenzia pakistana Afghan Islami Press. La tesi che accusa i banditi, potrebbe servire a sviare l'attenzione da altri fatti. La Cantoni infatti è stata sequestrata in un quartiere confinante con quello delle ambasciate nel quale risiedono molti stranieri e dove sono stati aperti ristoranti e ritrovi. L'8 maggio scorso terroristi hanno lanciato una granata all'interno di un Internet caffè uccidendo tre persone; una delle vittime era un funzionario birmano dell'Onu. Anche in questo caso il fatto è accaduto nella stessa zona popolata da molti stranieri. Nonostante le «smentite» degli ex padroni di Kabul, l'ipotesi che anche dietro il rapimento della volontaria italiana vi sia un'organizzazione politica non è del tutto da escludere. In Italia tuttavia la «pista criminale» è stata fatta propria sia dal governo che dall'intelligence. Il capo del Sismi, Niccolò Pollari ha affermato ieri che «il rapimento di Clementina Cantoni potrebbe essere opera della criminalità comune. È - ha aggiunto il dirigente dei servizi italiani - l'ipotesi più verosimile, stiamo lavorando, non sono né ottimista, né pessimista. Quando c'è in gioco la pelle di una persona, bisogna pensare a lavorare e basta». Fini ha dal canto suo assicurato che per la liberazione della cooperante non si lascerà «nulla di intentato». Il ministro degli Esteri ha confermato che i rapitori hanno già avviato contatti con le autorità di Kabul. Il titolare della Farnesina ha inoltre chiesto «riserbo, discrezione e prudenza» sulla questione di un eventuale riscatto da pagare e sulle mosse che l'intelligence è chiamata a compiere. La vicenda Calipari potrebbe condizionare anche gli eventi afgani. Questo è il timore che esprime Marco Minniti (Ds) secondo il quale «il governo italiano deve costruire iniziative di intelligence e, coordinandosi con quello di Kabul, esplorare tutte le strade».

Minniti (Ds): «Il governo italiano deve costruire iniziative d'intelligence e coordinarsi con le autorità afgane»



AFGHANISTAN Il pianto delle vedove che chiedono la liberazione di Clementina Cantoni Foto di Syed Jan Sabawoon/Ansa

«Il nome non mi rende giustizia: non sono affatto clemente» L'ironia di una giovane che non ama «la Milano da bere»

di **Luigina Venturelli** / Milano

VOLONTARIA Molto di Clementina si può supporre dalla radicale scelta di vita che tre anni fa l'ha condotta in Afghanistan a dirigere un programma di assistenza

umanitaria a favore delle vedove di guerra: «coraggiosa, forte, determinata». Non stupiscono le parole con cui amici e familiari descrivono la cooperante milanese di 32 anni rapita lunedì sera a Kabul, quasi una rassicurazione per quanti le vogliono bene e si aggrappano alla sua grande professionalità come ad una garanzia di lieto fine. Studi alla London School of Economics, una prima esperienza in Bulgaria al Consiglio Europeo per i rifugiati, poi in Kosovo con la Commissione internazionale di soccorso ed infine

a Kabul con l'organizzazione non governativa Care International, impegnata nella formazione professionale e nella distribuzione di cibo a favore di 10mila vedove e dei loro bambini. Ma sono le sue caratteristiche meno scontate a colpire di più. L'allegria beffarda con cui si prendeva in giro «il nome non mi rende giustizia...io non sono clemente per niente, soprattutto con i maschi e i maschilisti di questo Paese», l'ironia tagliente con cui sapeva rispondere a tono, anche alle accuse di affarismo delle ong provenienti da un ministro afgano «che delusione, non tanto per noi stranieri che cerchiamo di fare del nostro meglio, ma per il popolo afgano che si trova ad essere rappresentato da uno come lui», il sorridente distacco dai riti dei coetanei in cerca di divertimenti «non amo la Milano da bere, preferisco una birra se la trovo».

Di convenzionale Clementina Cantoni ha ben poco, composta e cosmopolita come la famiglia da cui proviene: borghesia milanese medio-alta senza vezzi modaiole, bella casa in zona centrale senza alcuna abitudine salottiera. Ne è un segno anche la compostezza con cui stanno affrontando questo difficile momento: in rigoroso silenzio stampa, evitando di disperdere energie preziose davanti a microfoni e telecamere, rifuggendo da possibili strumentalizzazioni politiche che comprometterebbero le trattative in corso per liberare la figlia. Mentre mamma Germana è ancora in osservazione al Policlinico di Milano in seguito al malore che l'ha colpita dopo aver appreso la notizia, e i fratelli maggiori Davide e Stefano sono a New York e Londra, spetta a papà Fabio, ex dirigente ora in pensione, essere forte. Nell'abitazione di via Jan, davanti al telefono, in attesa di comunicazioni dalla Farnesina.



L'operatrice umanitaria Clementina Cantoni

L'INTERVISTA GINO STRADA

Secondo il fondatore di Emergency la radice del problema sta nell'occupazione militare straniera dell'Afghanistan

«Va sempre peggio ma è azzardato pronosticare una deriva di tipo iracheno»

di **Gabriel Bertinetto**

Secondo Gino Strada, fondatore di Emergency, l'organizzazione umanitaria italiana più massicciamente presente in Afghanistan, non è da ieri che la situazione nel paese sta peggiorando. La radice del problema sta nell'occupazione straniera. Ma i paragoni con l'Iraq rischiano di essere azzardati.

Voi di Emergency non siete sorpresi dall'incremento di violenza in Afghanistan, è vero?

«Sì, è un progressivo deterioramento, e non da mesi, ma da anni. Un fenomeno legato al fatto che il paese è sotto occupazione straniera. Temo che noi qui in Occidente abbiamo perso il senso di cosa significhino certe cose. Non riusciamo a metterci dal punto di vista degli altri, e non riu-

sciamo a immaginare le reazioni che provremmo noi se un esercito straniero occupasse l'Italia, piazzasse le sue basi, bombardasse certi siti, deportasse all'estero gente imprigionata e incappucciata. La verità è che in Afghanistan la guerra non è mai finita, e purtroppo il mostro della guerra ospita anche orrori come il sequestro dell'operatrice di Care».

Il rapimento di lunedì sera è un episodio ancora oscuro. Parliamo più in generale della ripresa di attività militare da parte dei ribelli. Chi sono? I resti dei Talebani, o altri?

«Parlare di resti credo sia riduttivo, considerato che i Talebani controllano porzioni di territorio afgano più grandi che non Karzai. C'è insoddisfazione crescente in

tutte le componenti etniche, politiche, religiose, e la radice sta nell'insofferenza verso una dipendenza di tipo coloniale dagli Usa. È sintomatico che Karzai sia l'unico presidente al mondo ad andare in giro con una guardia del corpo composta unicamente da elementi stranieri: tutti marines americani, non c'è un afgano. Del resto viene ancora sarcasticamente chiamato il sindaco di Kabul, con riferimento all'«unica città del paese in cui davvero governa. Cinque volte è uscito dalla capitale, cinque volte hanno tentato di ammazzarlo».

Qualche miglioramento però la caduta del regime teocratico l'ha portato?

«Ah sì, ci siamo inventati la liberazione delle donne. Come se bastasse il fatto che a Kabul trecento donne non portano più il burqa. Purtroppo l'Afghanistan è stato divorato mediaticamente dall'Iraq, e sono

passati inosservati alcuni gravi sviluppi. La produzione di oppio è cresciuta di otto, dieci volte rispetto all'epoca in cui governavano i mullah. Si diffonde la prostituzione, con tutte le conseguenze sociali, culturali, mediche che si possono immaginare, ed è significativo che coinvolga prevalentemente donne venute dall'estero, come parte del corredo delle democrazie made in Usa formato esportazione. Grazie alla massiccia presenza straniera, si comincia per la prima volta a parlare di sieropositività e di Aids, cosa che può avere effetti catastrofici in un paese dalla struttura sanitaria inesistente. Veniamo all'economia. I prezzi sono saliti di dieci, quindici volte. Una casa nel centro di Kabul costa più che a Park Avenue a New York. Kabul è oggi una città inquinatissima. Mi chiedo quanti tumori scopriremo

nel giro di qualche anno».

Si tracciano paralleli con Baghdad. E tuttavia, a parte il fatto che il caos e la dimensione dei massacri in Afghanistan non sono a livelli iracheni, una differenza importante non sta proprio nell'atteggiamento verso gli stranieri? Salvo episodi sporadici, l'equazione occidentale uguale nemico non trova verifiche nella prassi dei gruppi armati.

«Sì, bisogna essere prudenti, evitare generalizzazioni fuorvianti. In Afghanistan le forze presenti sul campo sono più variegata rispetto all'Iraq. Le forze di occupazione normalmente stanno nelle loro basi, salvo mandare ogni tanto elicotteri, aerei, o velivoli senza pilota a bombardare questo o quel presunto covo dei ribelli. Ma non c'è un'attività militare diffusa volta a

prendere il controllo del territorio. Inoltre gli americani sono appoggiati da qualche signore della guerra con le loro bande. Appoggio interessato, perché alcuni hanno realizzato grossi profitti partecipando alla costruzione di infrastrutture militari, che non significa necessariamente fedeltà. Puoi affittare un afgano, ma non lo compri, recita un detto locale».

I Talebani negano ogni responsabilità nel sequestro di Clementina Cantoni. Queste cose non le facciamo, dice un portavoce. È credibile?

«Penso di sì. Aggiungo che in Afghanistan non ci sono più guerriglieri jihadisti stranieri. Quando i Talebani erano al potere, ospitavano miliziani di ben 22 diversi paesi. Ora non più, e molti di loro si sono spostati proprio in Iraq. La rivolta afgana è di marca locale».